

# SAGGEZZA DI BURZIO

Quanto, or non è molto, avemmo occasione di sostenere che la vera forma metrica del nostro tempo è l'elzeviro e nel saggio doversi ricercare — allora ci scappò detto il nome di Cecchi — le nature poetiche più autentiche e maggiormente dotate del mondo letterario del nostro tempo, trova una conferma plausibile e probante in quest'ultimo volume di Filippo Burzio: *Uomini. Paesi. Idee* (Bompiani, Milano, 1937-XV).

Tra poesia e storia, tra fantasia e pensiero è il cammino di Burzio: così il Cecchi si espresse nei riguardi dell'«Inverno», opera precedente del nostro uscita un paio d'anni or sono: e la frase ebbe fortuna, in quanto sintetizzò pur nella sua genericità la personalità di questo singolarissimo tra i nostri scrittori.

Su l'«Inverno» s'appuntò con un interesse assai vivace la critica, ed anzi il Falqui or non è molto, su una delle più intelligenti riviste letterarie del nostro Paese, tentò di vedere chiaro nella natura poliedrica di questo ingegno. Ne risultò un articolo originale e caustico senza dubbio che scompose con un metodo inceppato però dai limiti d'un formalismo astratto, con molta acutezza e duttilità, lo stile del nostro, ma nonostante il tono estremamente furbesco e sostenuto, il secondo termine di quella sintesi cui ogni scrittore che non sia mero stilista o grosso contenutista aspira, passò in seconda linea: si guardò alla prosa del nostro scrittore quasi come ad un fiore che non dia profumo e che si possa quindi classificare e schematizzare con l'impassibilità del botanico. Anzi, la natura maliziosa ed ammiccante del Falqui si trovò a suo agio dinanzi ad una prosa che definì composita: sia per il periodare tutto ad aggiunte e sovrapposizioni, sia per il continuo accostamento di vocaboli nel massimo dell'espressione, sia per la sopravveniente incertezza di un impasto sintattico in cui l'accanimento della punteggiatura che aveva caratterizzato le prose precedenti, andava scemando; e parlando del laborioso impasto stilistico del Burzio fece il nome di Gadda e di Sbarbaro come di un'esaasperazione tutta intellettuale. Pagine come si può vedere d'impegno, ma analitiche all'estremo tanto che sfuggì all'occhio pungente del critico l'ultimo capitolo del libro: «Cimitero», in cui tutte le obiezioni ed i problemi e le riserve si scioglievano e di questo scrittore così discusso — che la sua natura di psicologo e di filosofo, di scienziato e di artista è difficile a mettersi a fuoco — il temperamento lirico pigliava il sopravvento sulle altre qualità in un canto sostenuto di

un timbro assai intenso e quell'aura poetica che per il Falqui rimaneva un'aspirazione più ancora che tenue realizzazione, era senz'altro raggiunta. Ora per quest'ultimo libro, la valutazione si presenta un poco diversa che assieme a pagine come: «Il Re Vittorio», «Leri», «Le due Carlote», «La vita di Corte», «Elogio dell'impiegato» che rientrano nell'orbita dell'«Inverno» sia come tono che come intenzione, ci troviamo dinanzi al vero e proprio saggio che piglia lo spunto dall'ultimo volume che circola tra i cenacoli ristretti e lo trascrive: trascrizione libera eppure abbastanza esatta: libera nel senso che da pagine, diciamo così, per quartetto si passa a delle pagine per un teatro più ampio e più largo: s'aggiunge che da queste pagine sempre preziose e filtrate fa quasi sempre capolino il demiurgo, creatura ammiccante e mutevole quanto l'altra mai, sempre pronta ad inferire contro l'attivismo fino a sé stesso e particolarmente propenso ad una peculiare contemplazione. Qui i rapporti fra Teoria e Pratica cui, per esempio, un Santino Carmella dedica una monografia laterziana conducendo con crociano rigore una battaglia a fondo che lascia però in fin fine delusi, vengono ripresi e trattati con l'acume sì del culturista *à la page*, ma anche con la dolcezza e la sensuosità del poeta che crea un mito per gli uomini ansiosi.

Ora da Spengler a Koyserling ed Alain, da Cecchi al Borgese di un Ottocento europeo, ad un giornalista curioso ed attrezzato come il Giusso, come e dove possiamo inserire il saggista Burzio che risolve i propri postulati teoretici in valori autentici di poesia e quindi ritorna nel suo sforzo verso la prassi, in quell'atmosfera teoretica da cui era partito? E, forse, quando parliamo di centri intellettualistici che tendono al canto, come semiotica di un processo, noi siamo lontani dal vero, e non dovremmo piuttosto parlare di una particolare sensibilità che investe e sussume il testo teoretico sin dalle prime parole per rielaborarlo verso una pseudo aspirazione pratica che genera il canto? Questi ed altri sono-gli interrogativi che pervadono la coscienza critica del lettore il quale, superando naturalmente qualsiasi schematizzazione d'origine crociana, voglia giungere a mettere a fuoco la natura poetica e psicologica del Burzio. Chè le sue letture le più disparate, siano Leopardi, Stendhal, Nietzsche, o Richelieu, Erasmo, Rimbaud, Maometto o S. Filippo, vivono sempre in funzione di un mondo ben particolare e determinato, il quale se da un punto di vista strettamente critico si so-